

# ANTIGONE

Anno XV  
N. 2

**La violenza penale**  
**Conflitti, abusi e resistenze nello spazio**  
**penitenziario**





# ANTIGONE <sup>30</sup>ANNI

PER I DIRITTI E LE GARANZIE NEL SISTEMA PENALE

RIVISTA «ANTIGONE»

Semestrale di critica del sistema penale e penitenziario

Sito: <http://www.antigone.it/rivista/>

a cura dell'associazione Antigone onlus

SEDE LEGALE E OPERATIVA: via Monti di Pietralata n. 16, 00157 Roma

Tel.: 06 4511304; - Fax: 06 62275849

Sito: [www.antigone.it](http://www.antigone.it); e-mail: [segreteria@antigone.it](mailto:segreteria@antigone.it)

ANTIGONE EDIZIONI

ISSN 2724-5136

DIRETTORE RESPONSABILE: Claudio Sarzotti (Università di Torino)

CO-DIRETTORE: Stefano Anastasia (Università di Perugia)

COMITATO SCIENTIFICO: Cecilia Blengino (Università di Torino); Giuseppe Campesi (Università di Bari); Amedeo Cottino (Università di Torino); Alessandro De Giorgi (San José State University); Luigi Ferrajoli (Università di Roma Tre); Paolo Ferrua (Università di Torino); Carlo Fiorio (Università di Perugia); Francesco Maisto (Magistrato); Alberto Marcheselli (Università di Torino); Antonio Marchesi (Università di Teramo); Pio Marconi (Università di Roma La Sapienza); Luigi Marini (Magistrato); Dario Melossi (Università di Bologna); Giuseppe Mosconi (Università di Padova); Mauro Palma (PC- CP, Consiglio d'Europa); Livio Pepino (Associazione Studi Giuridici Giuseppe Borrè); Tamar Pitch (Università di Perugia); Ivan Pupolizio (Università di Bari); Franco Prina (Università di Torino); Eligio Resta (Università di Roma Tre); Iñaki Rivera Beiras (Universitat de Barcelona); Marco Ruotolo (Università di Roma Tre); Alvisè Sbraccia (Università di Bologna), Francesca Vianello (Università di Padova), Loïc Wacquant (University of California, Berkeley).

REDAZIONE

COORDINATORI: Daniela Ronco, Giovanni Torrente

CORPO REDAZIONALE: Costanza Agnella, Perla Allegri, Rosalba Altopiedi, Carolina Antonucci, Federica Brioschi, Chiara De Robertis, Giulia Fabini, Valeria Ferraris, Patrizio Gonnella, Susanna Marietti, Simona Materia, Michele Miravalle, Claudio Paterniti Martello, Benedetta Perego, Simone Santorso, Vincenzo Scalia, Alessio Scandurra, Daniele Scarscelli, Valeria Verdolini, Massimiliano Verga.

IN COPERTINA: Immagine del Carcere di Milano San Vittore realizzate da Pietro Snider per Next New Media e Antigone nell'ambito del progetto Inside Carceri, <https://www.flickr.com/photos/insidecarceri/8197490558/>

## N. 2/2020 LA VIOLENZA PENALE: CONFLITTI, ABUSI E RESISTENZE NELLO SPAZIO PENITENZIARIO

a cura di Daniela Ronco, Alvise Sbraccia, Valeria Verdolini

### INDICE

<i>Prefazione</i> , Daniela Ronco, Alvise Sbraccia, Valeria Verdolini	7
<i>L'universo della violenza</i> , Eligio Resta	13
<i>Profili di responsabilità per l'uso illegittimo della forza nei confronti dei soggetti in custodia</i> , Francesca Cancellaro	25
<i>Visite, report e follow-up: un'analisi del monitoraggio Cpt per prevenire i maltrattamenti in ambito detentivo</i> , Perla Arianna Allegri	41
<i>Conflitti, violenza e rivolte nel penitenziario nella prospettiva della Convict Criminology: alcune riflessioni preliminari</i> , Jeffrey I. Ross, Grant E. Tietjen	55
<i>The 'prison-presence': prison culture beyond its walls</i> , Vitor Stegemann Dieter, Renato de Almeida Freitas Jr.	62
<i>Spunti per un'analisi storico-sociologica dell'homo rebellans in carcere: dalla presa della Bastiglia alla presa della pastiglia</i> , Claudio Sarzotti	83
<i>Carcere, rivolta, violenze: note sul caso di Modena</i> , Valerio Pascali, Tommaso Sarti, Luca Sterchele	110
<i>Potere, emergenza e carcere: il caso di Santa Maria Capua Vetere</i> , Dario Stefano dell'Aquila, Luigi Romano	126
<i>Salute, violenza, rivolta: leggere il conflitto nel carcere contemporaneo</i> , Daniela Ronco, Alvise Sbraccia, Valeria Verdolini	138
<b>RUBRICA GIURIDICA</b>	<b>166</b>
<i>L'emergenza sanitaria negli istituti penitenziari: un'analisi dei provvedimenti adottati dal Dipartimento dell'Amministrazione penitenziaria</i> , Costanza Agnella, Chiara De Robertis	168

---

<b>ARTE E CARCERE</b>	<b>199</b>
<i>Jean Trounstin: teatro e letteratura nel carcere del Massachusetts tra reti d'impegno artistico e culturale,</i> Vito Minoia	201
<b>A PROPOSITO DI...</b>	<b>213</b>
<i>Il carcere tra disciplina e bio-potere nella prospettiva storico-sociologica,</i> Claudio Sarzotti	215
<i>La teoria del diritto penale del nemico di Günther Jakobs tra funzionalismo luhmanniano e populismo penale,</i> Rossella Puca	232
<i>Le teorie del domin(i)o,</i> Vincenzo Scalia	245
<b>AUTORI</b>	<b>252</b>





---

# Carcere, rivolta, violenze: note sul caso di Modena<sup>1</sup>

*Valerio Pascali<sup>2</sup>, Tommaso Sarti<sup>3</sup>, Luca Sterchele<sup>4</sup>*

---

## Abstract

*On 8 March 2020, one day before the beginning of the period of national lockdown settled to deal with the pandemic emergency from Covid-19, some episodes of revolt took place in numerous Italian prisons. In particular, the Sant'Anna prison in Modena jumped at the center of the news for different reasons: the intensity of the protests, the damage to the building (made almost completely unusable) and – most of all - the tragic epilogue of the events: indeed, 9 of Modena's inmates died following the riots (5 in the institute, 4 after an immediate transfer to another prison). This article aims to retrace and describe the events that occurred in the light of the previous characteristics of Sant'Anna and to critically discuss the mediatic discourse which covered the events. This is done hinging on some findings deriving from the activities of the Observatory on prison conditions of the Associazione Antigone.*

*Keywords: prison; prison protests; prison violence; Covid-19; qualitative research*

## 1. Excursus introduttivo

L'emergenza sanitaria scoppiata durante la fine di febbraio 2020, dovuta alla diffusione del virus Covid-19, ha interessato da vicino anche il nostro sistema penitenziario. Con il propagarsi dei contagi il virus è finito per entrare nelle carceri italiane e i primi casi di positività – tra i detenuti – si sono registrati a partire da metà marzo. Un primo elemento che possiamo cogliere è come il virus, rispetto al resto del paese dove si diffondeva velocemente facendo registrare migliaia di

contagi al giorno, abbia fatto ingresso negli istituti penitenziari con significativo ritardo. Tale elemento è riconducibile alla separazione fisica e spaziale, all'isolamento, del carcere dalla società esterna, il quale ha però presto mostrato tutta la sua ambivalenza: "l'isolamento relativo del carcere dalla società ha avuto un effetto di protezione ma dove questo muro non ha tenuto in alcuni casi si sono registrati numeri di contagi assai preoccupanti" (A. Scandurra, 2020, 61) in quanto "quando il virus entra in luoghi sovraffollati e malsani come le nostre

carceri fermarlo diventa molto complicato” (Ivi, 62).

Inoltre, l'emergenza sanitaria che tutti noi stiamo attraversando si è innestata su condizioni – pregresse – di fatiscenza degli istituti penitenziari, carenza di presidi e personale sanitario, sovraffollamento cronico; tutti fattori che per chi vive la quotidianità carceraria non sono affatto immateriali, traducendosi in “cattiva alimentazione, pessima igiene, forzata promiscuità, contagi letali” (M. Pavarini, 1989) e contribuendo ad aggravare le condizioni medico sanitarie nelle quali i detenuti sono costretti a scontare la propria pena. Il carcere è da sempre luogo di contagio, di diffusione del morbo che, nelle diverse contingenze storiche, aggredisce i più indifesi: polmonite e scorbuto nelle prime galere, infezioni di ogni tipo, Aids nel carcere contemporaneo (E. Gallo, V. Ruggiero, 1989) e, da ultimo, Covid-19 nel carcere dei nostri giorni.

Con l'evolversi dell'emergenza sanitaria, durante la fine del mese di febbraio, l'amministrazione penitenziaria ha adottato una serie di misure *specifiche per la prevenzione del contagio da corona virus*<sup>5</sup> che sono consistite nella sospensione dei colloqui con i familiari, nella cessazione delle attività trattamentali e lavorative (sia interne che esterne), nel blocco degli ingressi dei volontari e più in generale della comunità esterna mentre agli agenti che entravano e uscivano non si faceva alcun controllo. La scelta intrapresa dal Governo, dal Dap e dalle magistrature di sorveglianza ha preso in verità due direzioni: chiusura totale delle carceri da un lato, utilizzo delle misure alternative per i detenuti definitivi per reati non gravi e con un residuo di 18 mesi di condanna da scontare (Art.123 Decreto Cura Italia<sup>6</sup>)

dall'altro.

In particolare, i provvedimenti che hanno sancito la chiusura e l'isolamento degli istituti penitenziari, applicati in senso meramente restrittivo più che preventivo, hanno inciso in modo diretto sulla vita dei detenuti mutandone la quotidianità. “I contatti con il mondo esterno sono una dimensione fondamentale dell'esperienza detentiva di tutti coloro che sono ristretti” (A. Maculan, 2018, p.169) e un ruolo primario è rivestito dai colloqui con i familiari; le telefonate e videochiamate durante la prima fase sono state carenti e solo dopo, in un secondo momento e a singhiozzo, sarebbero state aumentate. Negare il colloquio con i propri cari, e più in generale con quelle persone che sono punti di riferimento per il recluso durante la detenzione, significa negare un momento che afferisce alla dimensione dell'affettività, in quanto “è attraverso i colloqui con i propri cari che i detenuti cercano di non spezzare quei legami affettivi che la vita in carcere interrompe in maniera netta” (A. Maculan, 2018, p. 185) e in questo senso costituiscono il momento durante il quale i detenuti accumulano risorse affettive ed emotive (oltre che materiali attraverso la consegna di generi alimentari e vestiario consentiti) fondamentali nella quotidiana resistenza alle condizioni di reclusione (V. Pascali e T. Sarti, 2020). A fare da cornice ad una situazione di per sé critica vi è stata anche scarsa informazione (come riportato in alcune lettere scritte da detenuti), circa la reale diffusione dei contagi e la presenza di detenuti risultati positivi tra la popolazione reclusa, che spesso non era informata su cosa stesse facendo l'amministrazione penitenziaria di fronte all'emergenza. L'insieme di tutti questi

fattori, unito “allo scandalo per l’abisso tra i proclami quotidiani che raccomandavano distanze di almeno un metro e la realtà di chi è ammassato, e un po’ di spazio lo vorrebbe anche fuori dal virus” (C. Paterniti, 2020, 64), ha determinato fortissime proteste, che durante le giornate del 7, 8 e 9 marzo hanno assunto la forma della rivolta.

### 1.1. La Rivolta

Il fenomeno delle rivolte carcerarie è antico, demone delle amministrazioni penitenziarie e momento tanto drammatico quanto liberatorio per i detenuti. Tali avvenimenti, in Italia, hanno conosciuto fasi alterne dettate da una pluralità di fattori – sociali, politici, ambientali, strutturali, emergenziali – che rendono il carcere e la sua popolazione più o meno ricettivi a fenomeni di contestazione, pacifici o meno, dell’ordine costituito.

Dopo decenni di silenzio, il tema della conflittualità penitenziaria torna prepotentemente alla ribalta a seguito dell’emergenza scaturita dal Coronavirus, l’ennesima che il sistema penitenziario è costretto ad affrontare. Le rivolte di questi mesi si caratterizzano per l’intensità della conflittualità espressa che è stata molto alta. Lo dimostra il numero di istituti coinvolti dalle proteste, innescate dapprima all’interno del carcere Sant’Anna di Modena – dove è bene ricordarlo, secondo le ricostruzioni, sono deceduti 9 detenuti, di cui 4 dopo le traduzioni verso altri istituti – hanno ben presto coinvolto 49 penitenziari su tutto il territorio nazionale (secondo quanto riferito dal garante nazionale<sup>7</sup>), un quarto del totale, tra cui il già citato istituto modenese, il carcere Dozza di Bologna, San Vittore a

Milano, Torino Le Vallette, il carcere di Salerno e il carcere di Rebibbia a Roma. Seppur poco organizzate, le rivolte esplose nelle carceri nei mesi scorsi sono indicatori di una situazione denunciata da tempo, che nell’emergenza sanitaria attuale ha trovato la propria scintilla.

L’istituto penitenziario Sant’Anna di Modena, nel quale erano ristretti 560 detenuti a fronte di una capienza regolamentare di 369 posti, ha assunto gli onori delle cronache non solo per la portata della rivolta e per i danni arrecati alla struttura – in gran parte resa inagibile – ma per il tragico epilogo: 9 detenuti morti. L’allarme scoppia la domenica pomeriggio in seguito ai blocchi dei colloqui con i familiari: è il caos, la paura del contagio (a livello nazionale si contavano già 119 contagiati tra i detenuti di cui 2 in ospedale e 162 tra il personale) e la richiesta di distanziamento sociale che risulta irrealizzabile, unita alla mancanza totale di disinfettanti e mascherine, sono il detonatore dell’avvio della rivolta. Tre sezioni vengono presto coinvolte e distrutte, e l’infermeria è una di quelle: è lì che si registra la sottrazione delle scorte di metadone, apparentemente l’unico responsabile delle morti, mentre nel frattempo parte della struttura è in mano ai reclusi, altri detenuti si barricano in portineria e molti altri raggiungono il cortile nel tentativo di evadere. I primi video e le notizie si susseguono senza interruzione, come in passato si vedono agenti penitenziari che intervengono utilizzando lacrimogeni (molto spesso sparati dall’esterno verso l’interno), si vede il fumo bianco dei gas mischiarsi con quello nero dei materassi e delle suppellettili date alle fiamme.

Una volta ristabilito l’ordine si contano i

danni: 3 agenti e 7 sanitari rimasti feriti, 70/80 detenuti – chi aveva cercato di evadere – vengono immediatamente trasferiti di cui 41 al carcere di Ascoli Piceno, 6 vengono ricoverati in ospedale in gravi condizioni e altri 18 sono trattati nei Posti Medici Avanzati (Pma), la maggior parte per intossicazione. Ma la notizia più tragica sono i 9 decessi tra i detenuti, 5 morti in carcere durante la rivolta e 4 durante e dopo i trasferimenti in altre carceri. Si tratta di Salvatore Cuono Piscitelli detto Sasà, 40 anni, italiano, morto ad Ascoli; Slim Agrebi, 40 anni, tunisino, deceduto nel carcere di Modena; Hafedh Chouchane, 36 anni, tunisino, morto a Modena; Lofti Ben Masmia, 40 anni, tunisino, morto a Modena; Alis Bakili, 52 anni morto nel carcere modenese; Erial Ahmadi, 37 anni, marocchino, morto a Modena; Ghazi Hadidi, 36 anni, tunisino, morto il 9 marzo a Verona (sarebbe dovuto arrivare nel carcere di Trento ma per l'aggravarsi delle condizioni cliniche durante la traduzione è stato condotto nel carcere veronese); Abdellah Rouan, 34 anni, marocchino, deceduto il 9 marzo nel penitenziario di Alessandria; Arthur Isuzu, 32 anni, moldavo, morto il 10 marzo durante il trasporto a Parma.

La macchina giudiziaria non tarda a rispondere, viene immediatamente aperta un'indagine per resistenza a pubblico ufficiale e lesioni e viene tolta la possibilità di usufruire delle misure alternative causa Covid-19 ai sospetti partecipanti alle rivolte. Allo stesso modo, alla Procura di Modena arrivano due esposti<sup>8</sup> in cui si denunciano pestaggi compiuti dagli agenti nei confronti di detenuti inermi, dopo aver ripreso il controllo della struttura. Nelle lettere<sup>9</sup>, in possesso dell'Agenzia

Giornalistica Italiana (AGI), i detenuti affermano di aver subito abusi e di non essere stati medicati e/o visitati prima dei trasferimenti: “a me dispiace molto per quello che è successo [...] Io non c'entravo niente. Ho avuto paura... Ci hanno messo in una saletta dove non c'erano le telecamere. Amatavano (ammazzavano, ndr) la gente con botte, manganelli, calci e pugni. A me e a un'altra persona ci hanno spogliati del tutto. Ci hanno colpito alle costole. Un rappresentante delle forze dell'ordine, quando ci siamo consegnati, ha dato la sua parola che non picchiava nessuno. Poi non l'ha mantenuta”. Con riferimento al trasferimento di Piscitelli ad Ascoli, in un'altra lettera si legge: “Sasà è stato trascinato fino alla sua cella e buttato dentro come un sacco di patate. Era debole, forse aveva preso qualcosa”. E ancora: “e anche qua [...] veniva la squadra. Come aprivi bocca per chiedere qualcosa, prendevi delle botte. Ci mettevano con la faccia al muro. Venivano a picchiare col passamontagna, per non far riconoscere le facce”. [...] “Sasà stava malissimo e sul bus lo hanno picchiato, quando è arrivato non riusciva a camminare. Era nella cella 52, ho visto che nessuno lo ha aiutato”<sup>10</sup>.

## 2. Dall'eccezionale all'ordinario, e ritorno. Note di campo dal carcere di Modena

Nel tentare di trovare una chiave di lettura per analizzare gli eventi succedutisi a Modena nella giornata dell'8 marzo è inevitabile, perlomeno per chi scrive, essere tentati da un certo *eccezionalismo*. Del resto, si riconoscerà, eccezionali sono stati i fatti, inediti nella storia penitenziaria italiana degli ultimi quarant'anni per entità, ampiezza del coinvolgimento della popolazione

detenuta, tragicità dell'epilogo; ed eccezionale è stata pure la situazione complessiva di emergenza sanitaria entro cui questi hanno preso forma, la quale avrebbe presto comportato delle significative restrizioni agli stili di vita quotidiani di tutte e tutti, interessando ben presto (e, per certi versi, prima) anche la popolazione detenuta. Da un punto di vista sociologico, tuttavia, l'*eccezionale* comincia a diventare particolarmente interessante nel momento in cui si riconoscono le connessioni profonde che esso intrattiene con l'*ordinario*, la cui strutturazione viene chiamata in causa nel momento stesso in cui questo si trova a deflagrare (in questo caso non solo metaforicamente) nella situazione di rottura. Come sottolineato altrove (si veda M. Gentile e L. Sterchele, 2020), può essere quindi significativo guardare agli eventi dell'8 marzo alla luce di quella che era l'ordinarietà del carcere di Modena prima che questi avessero luogo, lasciando da parte qualsiasi pretesa di tracciare consequenzialità causali tra quello che c'era e quello che è successo, ma rendendo conto di una situazione che, al netto delle rivolte, si presentava come drammaticamente simile a molte altre presenti nella galassia penitenziaria italiana, rendendo di fatto insoddisfacente (oltre che inefficace da un punto di vista analitico) una lettura incentrata soltanto sull'eccezionalismo.

Nel presente paragrafo si intendono quindi riportare alcune note di campo, scritte in occasione delle visite condotte presso il carcere di Modena nell'ambito delle attività dell'Osservatorio sulle condizioni di detenzione dell'Associazione Antigone. Il tentativo di restituire un quadro completo ed esaustivo del carcere

di Modena è indubbiamente intaccato dalle restrizioni metodologiche implicite in uno strumento quale è l'Osservatorio, il quale soffre gli elementi di contingenza dell'osservazione, artificiosità della rappresentazione istituzionale, scarsa possibilità di interazione con la popolazione reclusa che limitano l'attività dell'osservatore. Ciononostante, non mirando qui a fornire un'analisi approfondita di quanto successo da un punto di vista che si pretenda scientificamente integerrimo, le "schegge etnografiche" (A. Sbraccia, 2012) scritte nel corso delle visite possono rivelare comunque una certa utilità nella loro funzione "pubblica", consentendo di descrivere e trasmettere ad una più vasta schiera di lettori alcuni tratti caratteristici della vita quotidiana di alcuni istituti penitenziari. Il registro narrativo che si adatterà di seguito si allinea dunque a questa finalità, volta appunto a fornire al lettore interessato un affresco complessivo (per quanto necessariamente parziale) di quello che era il carcere di Modena prima delle rivolte. Alla luce di queste premesse, è necessario sottolineare che gli stralci di intervista che saranno riportati più avanti sono il frutto di ricostruzioni di alcuni colloqui avuti con operatori o detenuti nel corso delle visite, scritti nell'immediato e successivamente ricostruiti (qualche ora più tardi) in fase di stesura e riorganizzazione del resoconto della visita. In questo senso le citazioni, anche se riportate in virgolettato, non vanno intese come puntuali resoconti testuali, per quanto ci si sia impegnati a riportare nel modo più fedele possibile la terminologia proposta dai soggetti con i quali si è interagito.

## 2.1. Contesto

Il carcere Sant'Anna di Modena è una Casa Circondariale che si articola su due edifici parzialmente separati, costruiti in due periodi storici diversi. Da un lato vi è il "vecchio padiglione", edificato nei primi anni '90 e sede della maggior parte delle sezioni detentive, il quale risulta essere segnato dalle pessime condizioni strutturali che caratterizzano la maggior parte dei penitenziari risalenti a quel periodo. Dall'altra vi è il "nuovo padiglione", edificio certamente più luminoso e spazioso dell'altro, il cui appellativo rischia tuttavia di essere fuorviante: pur essendo stato costruito nel 2013, esso presenta evidenti al suo interno i segni di quello che è stato un rapido disfacimento delle strutture, visibilmente segnate dai pur pochi anni trascorsi dalla sua costruzione.

Nel periodo immediatamente precedente alle rivolte, l'istituto vedeva presenti complessivamente circa 550 persone, un numero che testimonia di una forte crescita nella popolazione detenuta nel corso degli ultimi 5 anni: nel 2015, infatti, il numero dei presenti al carcere di Modena coincideva grossomodo con quella che era la capienza regolamentare prevista per l'istituto, stabilita sulle 366 presenze. Anche il numero di detenuti stranieri, per quanto in linea con altri penitenziari del nord Italia, risultava essere estremamente elevato, rendendo conto di circa il 70% della popolazione presente in istituto.

I motivi che hanno portato a questo consistente aumento dei reclusi sono riconducibili a diverse variabili, che hanno a che fare sia con un progressivo e consistente aumento di detenuti condannati in via definitiva (i quali erano, poco prima delle rivolte, il 61,3% del

totale), sia con delle dinamiche di circuitazione che hanno investito Modena come centro nevralgico della movimentazione dei reclusi tra i penitenziari emiliano romagnoli. In un colloquio risalente a qualche anno fa, il comandante ci riferì che si era arrivati a registrare picchi di 900-950 ingressi nell'arco di un anno, molti dei quali dovuti proprio alla movimentazione di detenuti provenienti da altri istituti. Di particolare peso, in questo senso, sono i frequenti trasferimenti che vengono periodicamente effettuati dalle piccole Case Circondariali della riviera romagnola: l'impennata di ingressi che interessa questi istituti nel periodo estivo impone loro l'adozione di immediate misure deflative, che consistono fondamentalmente nel trasferimento di detenuti ad altri istituti più grandi e presumibilmente dotati di maggiori risorse. Per quanto una quota rilevante dei detenuti trasferiti provenga da queste piccole carceri, dove gli ingressi estivi sono spesso caratterizzati da periodi di detenzione brevi dovuti ad atti criminosi riconducibili all'industria del divertimento della riviera, ad essere sfollati da queste non sono tanto i detenuti appena entrati – i quali restano nell'istituto di ingresso a disposizione dell'autorità giudiziaria in attesa del processo – quanto piuttosto quelli che si trovavano ivi reclusi già da tempo, i quali hanno spesso condanne più consistenti.

A fronte del dato quantitativo relativo alle presenze, nell'istituto modenese assumono particolare rilevanza le strategie organizzative messe in atto dall'amministrazione per gestire una popolazione reclusa così numerosa. Il semplice attraversamento degli spazi detentivi consente in questo senso di

rilevare una dinamica di circuitazione interna fortemente incentrata su un meccanismo di premialità, che tende a polarizzare le aree del penitenziario lungo una linea di desiderabilità che appare immediatamente piuttosto chiara, pur nel nostro fugace attraversamento degli spazi che compongono il carcere. Tuttavia, al di là della sezione denominata “Ulisse”, dal carattere appunto “premiabile” e riservata a quei detenuti che sono ritenuti essere “meritevoli”, nelle altre sezioni del penitenziario si registra una fortissima concentrazione di soggetti segnati da condizioni di povertà estrema, isolamento sociale e problematiche di salute legate alla tossicodipendenza o all’area del disagio psichico. Di particolare interesse è la sezione ex art. 32, nella quale sono allocati, in regime a celle chiuse, quei detenuti ritenuti inadatti al regime detentivo ordinario, vuoi per motivi disciplinari (al momento della nostra visita del 2018, infatti, la sezione è anche adibita all’esecuzione dei provvedimenti di isolamento), vuoi per istanze di protezione individuale nei confronti di soggetti che sono stati vittime di aggressioni. Anche nella sezione *I-Care*, situata a lato dell’infermeria e destinata ai detenuti ritenuti essere particolarmente a rischio di mettere in atto condotte autolesive o suicidarie, l’elemento di protezione che ispira la predisposizione dell’area viene presto a mescolarsi con i meccanismi di afflittività e isolamento che spesso caratterizzano le sezioni “speciali” all’interno degli spazi penitenziari.

Del resto, non sono solo queste le uniche sezioni a mostrare profili di criticità: anche le altre, per quanto non esplicitamente connotate in chiave “punitiva” o precauzionale, lasciano trasparire la

situazione di estrema deprivazione nella quale versano i detenuti presenti. Come ebbe a dirci la direttrice in occasione di una visita all’istituto nel 2017, circa 200 dei detenuti presenti sono “senza un soldo”, fattore che indubbiamente contribuisce alle difficoltà nella presa in carico dei soggetti e nella predisposizione di un percorso “trattamentale” efficace. I meccanismi di circuitazione interna su base premiabile vanno indirettamente a contribuire alla creazione di sacche dove l’intensa concentrazione spaziale delle fasce più marginali della popolazione reclusa finisce per aggravare la già di per sé problematica situazione dell’istituto. Del resto, i fugaci incontri con i detenuti avvenuti in occasione delle visite non hanno fatto che confermare la situazione descritta, ben esemplificata dalla nota etnografica che segue, scritta in riferimento ad una sezione del cosiddetto “nuovo padiglione”:

“Siamo al nuovo padiglione. Un ragazzo detenuto piuttosto giovane si avvicina a me dicendomi che in questo carcere non riesce a lavorare, a fare colloqui, ad avere sussidi: mi confida (quasi me li stesse chiedendo) che avrebbe bisogno di dieci euro, dicendomi che sa che non è la polizia penitenziaria che glieli dovrebbe dare, ma che sono i volontari. Uscendo da una cella veniamo poi letteralmente sommersi da richieste di ogni tipo da parte dei detenuti: c’è chi chiede di poter lavorare, chi chiede che vengano attivati dei corsi per poter passare il tempo, chi cerca un colloquio con il medico del SerD che non gli risponde. C’è addirittura un detenuto sulla sessantina che, avvicinandosi a me reggendosi alle sue stampelle, mi chiede

se riesco a fargli avere una calza elastica per la gamba. Poco dopo, un ragazzo chiede al comandante se gli può almeno essere concesso di andare in palestra nel carcere nuovo, ma questi gli risponde un po' imbarazzato che si trova già nel carcere nuovo, e che quello vecchio è l'altro. Forse si è trattato di un banale lapsus, ma vedendo le condizioni generali del nuovo edificio (crepe e umidità ovunque nonostante sia aperto da soli 5 anni) non posso fare a meno di pensare che si fosse confuso veramente”.

(Diario Etnografico, Casa Circondariale di Modena, 2018)

Al di là dei rilevanti esempi che illuminano la fatiscenza degli edifici e una condizione di estrema povertà esperita dalla popolazione detenuta presente, lo stralcio di diario etnografico riportato rende conto di una terza dimensione di criticità che segnava drasticamente la quotidianità del carcere di Modena, avente a che fare con variabili relative al personale presente. È evidente infatti come i meccanismi finora descritti vadano ad aggravare e rendere maggiormente onerose le attività dell'equipe penitenziaria, con particolare riferimento al comparto dei funzionari giuridico-pedagogici, da tempo in forte sotto-organico. A tal proposito, una delle educatrici in servizio a Modena ci aveva descritto con tono severo le crescenti difficoltà, in termini di impostazione ed espletamento dei percorsi “trattamentali”, derivanti dal lavorare con una popolazione detenuta molto mobile e “provvisoria”, oltre che composta da molti definitivi aventi scarsissimi legami con il territorio in quanto provenienti da altre città:

Il comandante mi dice: “ipoteticamente

la creazione dei circuiti è giusta, perché consente anche una specializzazione degli operatori che imparano a lavorare con una popolazione detenuta dotata di particolari caratteristiche...però bisogna sicuramente tener conto del fatto che si sradicano i detenuti dal loro tessuto sociale...”. L'educatrice aggiunge: “questo è un sistema che può funzionare con un carcere da 100-200 detenuti...ma questo è un porto di mare! Mi chiedo quante volte vedo i detenuti, me lo chieda...siamo in tre, io faccio pochissimi colloqui, non ce la faccio!”

(Colloquio etnografico, Casa Circondariale di Modena, 2018)

L'evocativa immagine del “porto di mare” rende con chiarezza i limiti esperiti dal personale nella presa in carico dei soggetti presenti in istituto. A questo si aggiunga inoltre una situazione particolarmente critica che interessava il carcere di Modena sul versante relativo ai rapporti con la Magistratura di Sorveglianza. Già nel 2017 la direttrice ci segnalava infatti una situazione piuttosto tragica: dei due magistrati formalmente assegnati a Modena – i quali si erano divisi a metà il lavoro da svolgere attraverso una suddivisione per ordine alfabetico della popolazione detenuta – uno era stato rimosso dall'incarico, lasciando senza figura di riferimento la popolazione con cognome dalla L alla Z, seguita in quel periodo da magistrati provvisori che turnavano in continuazione faticando a portare a termine con successo progetti significativi; l'altro si è ritirato pochi mesi dopo il primo per questioni personali, determinando una situazione nella quale un istituto complesso come quello modenese si ritrovava completamente

affidato a figure provvisorie. Un'operatrice ci segnalava inoltre come, in aggiunta a queste criticità, i rapporti con il Tribunale di Sorveglianza fossero complicati da costanti rinvii e dalla lentezza delle procedure, portando talvolta ad avvenimenti paradossali:

“Ci è capitato che la risposta per una richiesta di permesso per Natale ci arrivasse a marzo...o anche che ci concordassero l'invio in comunità di un detenuto quando questo ormai aveva già finito la pena ed era fuori...”

(Colloquio etnografico, Casa Circondariale di Modena, 2018)

Tali questioni, comunque risolte ormai da qualche anno, non hanno mancato di produrre nel frattempo qualche prevedibile attrito tra l'area educativa e la popolazione detenuta, facendo pensare ai secondi che le loro richieste venissero ignorate in toto dal personale presente.

Anche i vertici dell'istituto sono stati segnati, negli ultimi anni, da alcune problematiche rilevanti. Su questo versante il carcere di Modena ha infatti vissuto di recente una situazione di forte turbolenza e instabilità, rispetto alla quale l'avvicinarsi di tre direzioni in un arco di tempo relativamente breve rappresenta soltanto la punta dell'iceberg. Ben più pregnanti appaiono essere, al proposito, le dinamiche che hanno investito l'area della sorveglianza, con il trasferimento del comandante precedentemente in carica a seguito di una serie di proteste messe in atto dal personale di polizia penitenziaria in servizio. Nel 2017, circa 130 persone avevano infatti chiesto il trasferimento – sulla scia di quanto già avvenuto a Ferrara pochi anni prima – per protesta nei confronti della direttrice e del comandante

allora in carica, effettivamente mandato in missione a Reggio Emilia poco tempo dopo. Tentando di ricostruire i fatti assieme a qualche operatore nel corso di una delle nostre visite, ci è stato riferito di un clima che era di “altissima conflittualità” tra il personale di sorveglianza e il comandante, il quale andava in qualche modo a ripercuotersi nella gestione quotidiana della sezione. Stando a quanto emerso, pare che l'aspetto di maggior attrito vissuto dagli agenti avesse a che fare con una serie di difficoltà operative legate ad uno “stile” eccessivamente protocollare e burocratico imposto dal comandante – il quale si intrecciava con un suo approccio particolarmente orientato in senso “trattamentale” e contrario all'uso della forza – in particolar modo al verificarsi di “eventi critici”. Il forte attaccamento del vecchio comandante alle procedure avrebbe fatto sì che spesso gli agenti che intervenivano nell'immediato per risolvere una qualsiasi questione legata alla vita in sezione rischiarono di trovarsi coinvolti in un procedimento disciplinare per non aver rispettato la procedura, portandoli a vivere un costante sentimento di tensione. Questo ha portato a delle frequenti forme di protesta più o meno convenzionali: un numero spropositato di agenti che chiede il distacco in massa, degli scioperi alla mensa, continue richieste di permessi per malattia e via dicendo. Le proteste si sono infine dimostrate efficaci, dato che il comandante è stato trasferito – sia pur momentaneamente – presso l'istituto di Reggio Emilia. L'insediamento del nuovo comandante, il cui approccio appare comunque riconducibile ad un orizzonte “trattamentale” simile a quello del precedente, sembra essere stato

particolarmente apprezzato dal personale, tanto che un agente, da noi interpellato per avere una sua opinione sui fatti, ci disse: “eh, adesso si può lavorare”.

Più recentemente, a ridosso delle rivolte, la situazione al Sant’Anna di Modena è cambiata nuovamente: il vecchio comandante è tornato in servizio e ai vertici dell’istituto si è assistito all’insediamento della nuova direttrice, la quale ha preso posizione soltanto poche settimane prima degli avvenimenti qui descritti. Ciò non deve certamente far pensare, a nostro avviso, che vi siano dei nessi significativi tra queste recenti trasformazioni ai vertici e gli episodi di protesta scoppiati nelle settimane immediatamente successive. Per quanto significativi dal punto di vista della completezza descrittiva sulla situazione complessiva dell’istituto, infatti, i mutamenti nell’organigramma istituzionale non sembrano aver prodotto sentimenti di rifiuto o opposizione da parte della popolazione detenuta o del personale che sarebbero poi potuti confluire nell’articolazione dei disordini successivamente esplosi (che, come ben sappiamo, erano indirizzati ad aggredire delle trasformazioni organizzative ben diverse), configurandosi al più come il risultato di una sfortunata convergenza degli eventi.

### 3. Cronache di una rivolta tra stigmatizzazione e invisibilizzazione

Già a partire dal tardo pomeriggio dell’8 marzo, una serie di notizie relative a degli intensi episodi di rivolta che si sarebbero verificati in alcuni istituti penitenziari cominciano a susseguirsi nelle testate giornalistiche locali e nazionali. La rapida concatenazione degli eventi viene così

coperta da cronache allarmate, per quanto spesso confuse e incerte, accompagnate da un protratto silenzio da parte di organi istituzionali quali il Dap e il Ministero della Giustizia. Il tragico epilogo che ha portato a registrare nel complesso 13 morti tra la popolazione detenuta (dei quali, come si è visto, 9 riconducibili al solo istituto di Modena) è l’unica notizia certa che viene restituita dalle cronache di quei giorni, segnate appunto da una pesante carenza di informazioni più dettagliate circa le cause dei decessi, i nomi delle persone coinvolte, le dinamiche che hanno interessato i moti di protesta. Soltanto alcune (poche) voci si levano dal coro silenzioso dei rappresentanti istituzionali, tra le quali spicca quella dell’allora ministro alla Giustizia Bonafede, il quale riporta attraverso l’uso di uno stigmatizzante “perlopiù”<sup>11</sup> il tragico bollettino delle rivolte: stando alle fonti disponibili in quei giorni, pare che i detenuti deceduti fossero “perlopiù stranieri, perlopiù tossicodipendenti, perlopiù morti a causa di un’assunzione eccessiva di metadone o di psicofarmaci a seguito di quello che è stato definito come un “assalto” all’infermeria dell’istituto” (M. Gentile e L. Sterchele, 2020, 65). Nessun’altra informazione su queste persone viene divulgata nei giorni successivi, che registrano il protrarsi di un vuoto informativo parzialmente colmato soltanto una decina di giorni dopo, con la pubblicazione dei nomi dei detenuti morti e di alcuni stralci delle loro storie personali nell’edizione del 18 marzo del Corriere della Sera<sup>12</sup>.

La narrazione degli eventi, anche nel suo articolarsi nei mesi seguenti a mano a mano che ulteriori dettagli venivano alla luce, si è sviluppata principalmente

facendo perno su due meccanismi principali: da un lato la stigmatizzazione squalificante dei soggetti che hanno incitato o semplicemente preso parte alle rivolte, descritti come teppisti facinorosi, motivati soltanto dal loro irrefrenabile desiderio tossicofilico e privi di qualsivoglia intento rivendicativo o anche vagamente politico; dall'altra l'invisibilizzazione di quei soggetti che alle rivolte non hanno preso parte, rimanendo forse chiusi nelle proprie celle o sezioni, ulteriormente fragilizzati da un senso di impotenza che viene ad acuirsi nel momento in cui la situazione già di per sé delicata della vita penitenziaria viene spogliata di quella minima garanzia di sicurezza nei confronti delle sopraffazioni e degli abusi resa possibile dalla costante presenza del personale di sorveglianza.

Nel primo caso appare evidente come la rappresentazione stigmatizzante vada a semplificare, in chiave delegittimante, le complessità di un processo che risulta invero caratterizzato da numerose sfaccettature: nonostante la carenza di informazioni di prima mano che consentano di proporre in questa sede una sorta di contro-narrazione rispetto a quella mass-mediatica, possiamo sicuramente spingerci a problematizzare la retorica semplicista attraverso la quale si è parlato delle rivolte come di semplici disordini fine a sé stessi. Anche le ipotesi di un possibile coinvolgimento della criminalità organizzata nell'incitare e alimentare la rivolta, per quanto forse verosimili, sviano qualsiasi tentativo di andare alla radice di un sentimento di frustrazione e rabbia che – al di là dei canali nei quali ha trovato possibili convogliamenti – ha un'origine ben più strutturale e articolata e ci può dire

qualcosa di significativo circa la *normalità* del penitenziario. Da un lato infatti, provando a collegare i moti di protesta con alcune possibilità di rivendicazione che in quei giorni si facevano particolarmente pregnanti, possiamo notare come diversi nodi critici del mondo penitenziario siano stati messi alla luce dalle dinamiche in questione: la separazione dagli affetti, il senso di costante vulnerabilità, la netta cesura nei confronti di un mondo esterno che si trasforma a fronte dell'immobilità dell'interno, tutti elementi strutturali che la pandemia (e le rivolte che sono scaturite in seguito) ha contribuito a riportare alla luce con inedita forza. D'altro canto, anche il lato più oscuro delle proteste, segnato dai decessi di alcuni detenuti che vi erano coinvolti, ha contribuito a rendere nota un'altra problematica centrale del mondo penitenziario, avente a che fare con le condizioni socio-sanitarie della popolazione reclusa. Ad una consistente presenza di detenuti con problemi di tossicodipendenza va aggiunta una fetta – che in parte si sovrappone alla prima – di soggetti che in carcere fanno un massiccio uso di psicofarmaci, vuoi come strategia di compensazione a fronte di una mancanza di altre sostanze precedentemente assunte nella vita fuori, vuoi come soluzione situazionale volta a far fronte alle dimensioni di ansia, insonnia, malessere che la vita in carcere di per sé comporta. Pur trovando inopportuna una narrazione che parla di “assalto” all'infermeria (come se si trattasse di bestie inferocite dal *craving* alla caccia della loro preda psicotropa), non possiamo ignorare il fatto che significativamente, pur in un momento parzialmente liberatorio quale quello della rivolta, uno degli obiettivi centrali sia stata proprio l'infermeria e, nello specifico, l'armadietto dei medicinali.

Questi elementi ci pongono di fronte alla necessità di riflettere in maniera più approfondita sui percorsi socio-sanitari dentro e fuori dal carcere dei soggetti che vi si trovano reclusi, invitandoci a rimarcare la diretta continuità che lega la straordinarietà degli eventi di rivolta con le strutturali problematiche che interessano il penitenziario, e spingendoci ad approfondire e rivalutare la complessità di tali questioni dentro e oltre l'emergenza.

Sull'altro versante, ma in un meccanismo dialettico con quanto finora evidenziato, l'insieme di narrazioni che hanno tentato di ricostruire gli eventi hanno determinato una significativa invisibilizzazione di tutte quelle componenti della popolazione detenuta che, non prendendo parte attiva alle rivolte, ne hanno subito talvolta le pesanti contraddizioni. Il riferimento è in questo caso alle detenute che erano presenti nella sezione femminile del Sant'Anna mentre gli eventi si stavano sviluppando nelle restanti parti dell'istituto: le memorie di una di queste, pervenuteci sotto forma di lettera, riportano con chiarezza come la fragilizzazione dei corpi prodotta dal dispositivo penitenziario si sveli nei suoi effetti devastanti nel momento in cui le forme di tutela previste dall'ordinamento vengono meno nei momenti di crisi. Dalle pagine lette emerge forte il senso di spaesamento e paura provato dalle detenute nei momenti di maggior concitazione, quando il carcere era divenuto un territorio conteso e le donne presenti in sezione cominciavano a temere un'evoluzione potenzialmente disastrosa degli eventi, in particolar modo per la loro sicurezza personale. Anche in questo caso la questione non è limitabile alla sfera dell'evento, dove il problema è emerso con

maggior forza, ma invita a riflettere sui meccanismi di un'istituzione che fa della docilizzazione dei corpi una delle sue principali caratteristiche. Anche qui, la via di fuga non è a nostro avviso individuabile nelle prospettive volte al semplice rafforzamento di un *empowerment* individuale, piuttosto scivolose all'interno di un contesto segnato da processi di deprivazione strutturale; ma si configura come percorso da costruire per uscire da uno stato di crisi e fallimento sistemico che segna il carcere da ben prima di febbraio 2020.

#### 4. Conclusioni?

Con la conclusione della parentesi estiva e la ripresa delle attività, come d'avvertimento, i contagi da nuovo coronavirus hanno ripreso velocemente la loro corsa, arrivando a superare i 30 mila al giorno, trovando un apparato istituzionale e organizzativo impreparato tanto fuori quanto all'interno delle carceri. Se nella prima fase dell'emergenza – grazie anche agli eventi di protesta sviluppatasi in molti penitenziari – si era optato per alleggerire la pressione sul sistema penitenziario attraverso un maggiore utilizzo delle misure alternative, facendo scendere il numero dei detenuti a 52.250 unità, ad oggi i detenuti presenti nelle nostre prigioni sono pari a 54.868, a fronte dei 47.000 posti previsti dalle norme. Ma non è solo il numero dei detenuti ad aumentare, perché, come riportato da Rita Bernardini<sup>13</sup>, se all'8 ottobre i detenuti positivi erano 34 e 61 gli operatori, al 13 novembre i numeri sono lievitati a 537 detenuti e 737 operatori positivi al Covid-19, con un aumento del 600%. La scelta del Ministero di Grazia e Giustizia per arginare la diffusione del virus all'interno degli istituti di pena,

l'istituzione di protocolli di sicurezza e l'allestimento di reparti Covid con isolamento preventivo fino all'arrivo dell'esito del tampone, risulta quantomeno tardiva e sembra insufficiente a prevenire o a contenere la diffusione del virus in luoghi notoriamente riconosciuti come potenziali focolai d'infezione.

A questi dati fanno da contorno altri due elementi: da una parte l'avanzamento dei procedimenti contro i rivoltosi di marzo, ai quali vengono contestati i reati di danneggiamento, resistenza a pubblico ufficiale, tentata evasione – solo a Bologna sono indagati 49 detenuti – e dall'altra la lentezza, e in taluni casi l'archiviazione, dei procedimenti per l'accertamento delle morti e degli abusi denunciati dai detenuti dopo le rivolte. Così è avvenuto con i 9 morti del carcere modenese, dove le autopsie dei cinque deceduti all'interno affermano che la morte è avvenuta per overdose da metadone e medicinali – ma quali siano i medicinali e le quantità non lo sappiamo, così come non conosciamo le dinamiche – mentre si attendono ancora le autopsie dei deceduti durante o dopo i trasferimenti.

Ancora una volta rischiamo di perdere l'occasione di fare luce su avvenimenti oscuri, così come quella di agire drasticamente sul fenomeno del sovraffollamento e sulla nostra mentalità carceraria, con la concreta possibilità di ritrovarci tra le mani focolai non solo di Covid-19, ma di protesta e di rivolta.

## Note

<sup>1</sup> L'articolo è il frutto di una discussione comune tra i tre autori, i quali hanno condiviso e sviluppato una serie di riflessioni collettive sul tema a partire dall'avvenimento dei primi episodi qui descritti a marzo 2020. Nello specifico, tuttavia, il paragrafo 1 e le conclusioni sono attribuibili a Pascali e Sarti; i paragrafi 2 e 3 a Sterchele.

<sup>2</sup> Valerio Pascali è dottorando in Scienze Sociali presso il dipartimento FISPPA dell'Università degli Studi di Padova. Ha condotto ricerche afferenti la quotidianità penitenziaria e le forme della sorveglianza interna, con particolare riferimento alla sorveglianza dinamica. Dal 2015 è membro del direttivo regionale dell'Associazione Antigone per la regione Emilia Romagna.

<sup>3</sup> Tommaso Sarti è un ricercatore indipendente, si è laureato in Giurisprudenza a Bologna e ha conseguito il master in Criminologia Critica e Sicurezza Sociale (Università di Padova). Ha svolto lavori di ricerca e pubblicato contributi sul fenomeno della radicalizzazione islamista e sul carcere. Membro dell'Associazione Antigone Emilia Romagna.

<sup>4</sup> Luca Sterchele è assegnista di ricerca in Sociologia presso il dipartimento FISPPA dell'Università degli Studi di Padova. Ha svolto ricerche e pubblicato articoli sui temi della salute e delle professioni sanitarie in carcere, con particolare attenzione ai comparti psichiatrici penitenziari. Precedentemente parte dell'Osservatorio sulle condizioni di detenzione dell'Associazione Antigone per la regione Emilia Romagna, è attualmente

osservatore per l'area del Triveneto.

<sup>5</sup> Così come riportato nella nota D.a.p. del 26 febbraio 2020 [https://www.giustizia.it/giustizia/it/mg\\_1\\_8\\_1.page?facetNode\\_1=0\\_62&contentId=SDC249652&previousPage=mg\\_1\\_8](https://www.giustizia.it/giustizia/it/mg_1_8_1.page?facetNode_1=0_62&contentId=SDC249652&previousPage=mg_1_8) (pagina web consultata in data 27/11/2020)

<sup>6</sup> L. 24 aprile 2020, n.27 – disposizioni in materia di detenzione domiciliare [https://www.brocardi.it/decreto-cura-italiana/titolo-v/art123.html?utm\\_source=internal&utm\\_medium=link&utm\\_campaign=articolo&utm\\_content=nav\\_art\\_succ\\_top](https://www.brocardi.it/decreto-cura-italiana/titolo-v/art123.html?utm_source=internal&utm_medium=link&utm_campaign=articolo&utm_content=nav_art_succ_top) (pagina web consultata in data 27/11/2020)

<sup>7</sup> [https://www.garantenazionaleprivatiliberta.it/gnpl/it/dettaglio\\_contenuto.page?contentId=CNG7488&modelId=10021](https://www.garantenazionaleprivatiliberta.it/gnpl/it/dettaglio_contenuto.page?contentId=CNG7488&modelId=10021) (pagina web consultata in data 27/11/2020)

<sup>8</sup> L'esposto è una segnalazione da presentare alle autorità, ogni volta che si ha il sospetto che sia stato commesso un reato, le quali sono chiamate ad accertare la natura dei fatti segnalati. L'esposto, inoltre, si differenzia dalla denuncia e dalla querela perché deve essere fatto per iscritto. Con questo strumento quindi il cittadino può segnalare alla Polizia Giudiziaria la violazione di un diritto, o un caso in cui sia necessario, richiederne l'intervento.

<sup>9</sup> Le lettere di cui è in possesso l'AGI, sono missive scritte da detenuti e indirizzate ai parenti o ad alcune associazioni presenti in ambito penitenziario. Non hanno di per sé valore giuridico.

<sup>10</sup> Gli stralci riportati sono consultabili nell'articolo pubblicato da AGI l'11/08/2020: <https://www.agi.it/cronaca/news/2020-08-11/coronavirus-carcere-ri>

[volta-modena-testimoni-violenze-salvatore-piscitelli-bologna-rieti-9391538/](#)

(pagina web consultata in data 27/11/2020).

<sup>11</sup> Si veda a questo proposito [l'articolo](#) di Sergio Segio sull'edizione del 25/03/2020 de Il Manifesto (pagina web consultata in data 27/11/2020).

<sup>12</sup> L'articolo è consultabile al seguente link: [https://milano.corriere.it/notizie/cronaca/20\\_marzo\\_18/carceri-quei-13-morti-le-ri-volte-piu-domiciliari-chi-sta-uscire-7a02f69c-68e1-11ea-913c-55c2df06d574.shtml](https://milano.corriere.it/notizie/cronaca/20_marzo_18/carceri-quei-13-morti-le-ri-volte-piu-domiciliari-chi-sta-uscire-7a02f69c-68e1-11ea-913c-55c2df06d574.shtml)

(pagina web consultata in data 28/11/2020).

<sup>13</sup> <https://thevision.com/attualita/covid-carceri-italia/> (pagina web consultata in data 27/11/2020)

## Bibliografia

Gallo Ermanno, Ruggiero Vincenzo (1989), *Il carcere immateriale. La detenzione come fabbrica di handicap*, Torino, Sonda.

Gentile Mariachiara, Sterchele Luca (2020) *Il caso Modena*, in Associazione Antigone (ed.) *Il carcere al tempo del coronavirus: XVI rapporto di Antigone sulle condizioni detentive*, Torino, Antigone Edizioni: 65-68.

Maculan Alessandro (2018), *I contatti con il mondo esterno*, in Kalica Elton-Santorso Simone (ed.) *Farsi la galera. Spazi e culture del penitenziario*, Verona, Ombre Corte: 169-186.

Paterniti Martello Claudio (2020), *Le proteste*, in Associazione Antigone (ed.) *Il carcere al tempo del coronavirus: XVI rapporto di Antigone sulle condizioni detentive*, Torino, Antigone Edizioni: 63-64.

Pavarini Massimo (1989), *Nota*, in Gallo Ermanno, Ruggiero Vincenzo (1989), *Il carcere immateriale. La detenzione come fabbrica di handicap*, Torino, Sonda.

Sbraccia Alvise (2012), *Schegge etnografiche dai penitenziari dell'Emilia Romagna*, in *Antigone quadrimestrale di critica del sistema penale e penitenziario*, 1: 48-58.

Scandurra Alessio (2020), *I numeri dell'emergenza*, in Associazione Antigone (ed.) *Il carcere al tempo del coronavirus: XVI rapporto di Antigone sulle condizioni detentive*, Torino, Antigone Edizioni: 57-62.

